

Il Mosaico

INVERNO 2016

NUMERO 51

Transizione epocale?

Tutto evolve, ovviamente con tempi e modi diversi a seconda del sistema che si considera. A volte per chi vive all'interno del sistema considerato i mutamenti che avvengono sembrano lenti, quasi impercettibili, oppure, al contrario, repentini e addirittura violenti. La storia poi dirà, guardando in modo più distaccato e retrospettivo, se e quali fasi hanno in realtà rappresentato o meno una transizione epocale, cioè un passaggio drastico, che impatta enormemente sulla vita stessa del sistema e dei suoi membri, spesso in modo irreversibile. Inoltre, le transizioni, epocali e non, possono essere positive o negative. In realtà, come è naturale che sia, tutte in genere inducono importanti effetti positivi e negativi insieme. La storia è piena di esempi, basti pensare alla rivoluzione industriale e agli avvenimenti in qualche modo ad essa collegati.

Venendo ad oggi, da un paio di decenni ci si interroga su un incredibile "impazzimento" del mondo legato all'esplosione della cosiddetta "globalizzazione" che ha creato spettacolari promesse e aspettative legate all'evoluzione fantastica delle tecnologie dell'informazione e non solo. D'altra parte, la stessa globalizzazione sta provocando la fi-

ne del lavoro come risorsa di vita e dignità, rendendolo una merce, illude i diseredati e sfruttati di tutta la terra, spingendoli alla ricerca di un mondo di successo falso ed ipocrita, ed esaspera i conflitti di religione e le guerre, vanificando gli sforzi di chi crede che si debba frenare il meccanismo infernale che sfocia oramai sempre più in una rassegnata impotenza.

Questa transizione per noi è epocale, soprattutto perché ci crea allarme ed ansia ogni cosa che avviene e che ci tocca direttamente, perturbando la nostra condizione personale di quiete e la nostra visione del mondo (spesso di comodo) cui siamo pervicacemente affezionati.

In questo contesto che richiederebbe ben altre riflessioni ed azioni, vaste, approfondite e non indolori, l'occasione di ricordare e ripensare il conferimento della cittadinanza onoraria al cardinale Lercaro (vedi pp. 6-9) ci ha portato a porre in evidenza un aspetto particolare della realtà rivelatasi virtuosa a Bologna di quegli anni (anni '50 e '60) che andrebbe preso ad insegnamento autorevole di come si possa e si debba invertire questa rassegnazione all'impotenza che ci pervade.

A Bologna negli anni post-bellici e, in particolare, in occasione delle elezioni del 1956, esisteva una contrapposizione ideale, politica e, di fatto, interpersonale fortissima che si basava su due concezioni dei valori, della società, della vita stessa praticamente opposte e, tuttavia, ritenute e difese in un modo che potremmo definire "fideistico" e allo stesso tempo "sincero" dalle due parti.

Questo scontro, se condotto ed affrontato in anni successivi senza coraggio, generosità e illuminata lucidità, avrebbe certamente portato ad una implosione della città e della sua popolazione in grande crescita, (*SEGUE IN ULTIMA*)

In questo numero:

- Un tormentone bolognese: il passante** - Paolo Natali a p. 2-3
- La Brexit: le prossime mosse** - Roberto Lipparini a p. 4-5
- Note a margine del convegno "1966-2016: la diocesi e la città"**
- Pci e chiesa cattolica 1965-1968** - Umberto Mazzone alle p. 6-8
- Convegno e cittadinanza a Lercaro: motivazioni** - Anna Alberigo a p. 8
- Parla un testimone:** la lettera di Giuliano Gresleri a p. 9
- Un portale a vent'anni dalla morte di Dossetti** - Enrico Galavotti a p. 9
- Vaccini e difesa della collettività** - Giuseppe Paruolo a p. 10 e 16
- Una risorsa da sfruttare: il demanio** - Flavio Fusi Pecci a p. 11
- Sette rami per l'Albero di Cirene** - Iris Locatelli a p. 12-13
- Un giornale interculturale contro il razzismo** - Rossella Di Berardo a p. 13
- Orti per passione, benessere per vocazione** - Nives Zaccherini a p. 14
- Emergenza Haiti, ultima chiamata** - GVC a p. 15



Dopo anni di discussioni, progetti, liti, alternative, ritardi, lamentele sulla situazione attuale insostenibile, idee più o meno praticabili, coinvolgimenti promessi o mancati, schermaglie e tattiche pre e post elettorali, studi e progetti preliminari e valutazioni discordanti spesso basate su dati tecnici e considerazioni non sempre affidabili, è stato firmato un atto che potrebbe/dovrebbe essere definitivo e che dovrebbe portare abbastanza rapidamente ad un progetto esecutivo e all'inizio dei lavori. Abbiamo chiesto a Paolo Natali, esperto ed attento osservatore dei temi urbanistici ed infrastrutturali, di presentarci una sua descrizione della situazione.

Passa o non passa? Dove, quando, come? Un passante... passerà

Il 15 aprile 2016 è stato firmato, da Ministero delle Infrastrutture, Regione Emilia Romagna, Comune di Bologna, Città metropolitana di Bologna ed Autostrade, l'accordo per il potenziamento in sede del sistema autostradale tangenziale del nodo di Bologna, il cosiddetto Passante di mezzo.

Tale atto, segnando il definitivo superamento del Passante Nord, ha posto la parola fine ad una vicenda che durava dal secolo scorso ed ha aperto la strada ad un'altra che ci accompagnerà per poco meno di un decennio.

La tangenziale di Bologna compirà cinquant'anni nel 2017 e li dimostra tutti, nel senso che soffre da tempo, in diverse ore dei giorni feriali, di fenomeni di congestione e di accodamento. Anche l'autostrada A14, che pure ha conosciuto nel 2008 un intervento migliorativo ("terza corsia dinamica") necessita di un potenziamento.

L'accordo prevede la realizzazione di tre corsie più emergenza, per senso di marcia sull'A14 e sulle complanari. Tra gli svincoli 6 e 8 le corsie delle complanari saranno quattro, mentre in alcuni punti singolari l'allargamento, per insuperabili cause tecniche, non verrà realizzato (ad esempio il tratto in corrispondenza della galleria antifonica). Sono inoltre previste mitigazioni ambientali e miglioramenti dell'inserimento territoriale/paesaggistico dell'infrastruttura, oltre a diversi interventi di completamento della rete viaria di adduzione a scala urbana-metropolitana. (1)

La scelta politica di rinunciare al Passante Nord (2), compiuta dal sindaco di Bologna nella primavera scorsa, dopo anni e anni di confronti e polemiche tra favorevoli e contrari al progetto, si è determinata principalmente a causa dell'opposizione dei sindaci dei comuni della pianura attraversati dall'infrastruttura, particolarmente sensibili alle ragioni degli agricoltori ed al tema della cementifi-

cazione del territorio. Un tentativo di giustificazione tecnica della scelta è contenuto nel dossier che accompagna il progetto preliminare del Passante, ove si segnalano, tra i suoi vantaggi, minor tempo di percorrenza e minori consumi di carburante, minore consumo di suolo e movimentazione di materiali, riduzione dei tempi di realizzazione. Ciò tuttavia non è bastato a convincere i cittadini bolognesi che abitano in prossimità della tangenziale, i quali, lamentando negative conseguenze sulla loro salute a causa del temuto peggioramento della qualità dell'aria e del rumore, hanno dato vita ad agguerriti Comitati per il No al Passante.

Anche per compensare il deficit di partecipazione e d'informazione che ha preceduto la decisione delle istituzioni, "si è ritenuto necessario sottoporre il progetto a un confronto pubblico, ovvero un percorso di ascolto dei cittadini improntato alla massima trasparenza".

Il percorso di ascolto è stato supportato dalla pubblicazione sul sito web di tutto il materiale tecnico descrittivo del progetto preliminare del Passante, da cinque incontri di presentazione del progetto stesso svoltisi nelle zone del territorio attraversate dalla infrastruttura e da quattro incontri tematici di approfondimento degli aspetti peculiari del progetto.

Il Rapporto conclusivo del confronto pubblico

L'articolazione del rapporto, presentato il 7 novembre, è sostanzialmente la seguente: i capitoli 1 e 4 descrivono e valutano nei dettagli lo svolgimento, la qualità ed i fondamenti metodologici del Confronto pubblico. Il capitolo 2 ("Il confronto sull'infrastruttura") contiene le critiche avanzate da più parti al progetto e le controdeduzioni/risposte del proponente (Autostrade) o del Comune. Il capitolo 3 comprende le proposte migliorative di carattere generale o quartiere per quartiere che sono state avanzate nel corso del Confronto.

Il Comitato di monitoraggio, formato dalle istituzioni firmatarie dell'accordo di aprile, dovrà individuare gli interventi di miglioramento da apportare al progetto nel rispetto dei principi fissati nell'accordo stesso, motivando le richieste che non sarà possibile recepire. Solo a quel punto si potrà esprimere un giudizio sull'efficacia e sull'utilità del confronto pubblico.

Dato atto ad Autostrade della correttezza formale degli strumenti di partecipazione offerti, non è possibile trascurare almeno due aspetti che limitano alla radice la possibilità di pervenire a significative modifiche e miglioramenti progettuali.

Il primo è che il progetto del Passante, per le sue caratteristiche essenziali (allargamento di 7 o 10 m. per parte), non ammette varianti di tracciato.

Il secondo è che gli eventuali interventi di miglioramento possibili debbono rispettare i principi fissati nell'accordo e tra questi (art.3bis) c'è anche quello di una sostanziale invarianza del costo complessivo dell'iniziativa, costo peraltro non specificato formalmente e su cui esiste una sostanziale reticenza. Inoltre i tempi sono assai ristretti in quanto Autostrade deve consegnare il progetto definitivo entro fine anno. Ciò renderà difficile l'accoglimento di miglioramenti significativi, a meno di un atteggiamento risolutivo delle istituzioni locali. (3)

Al momento (fine novembre) è in corso la trattativa tra Comune ed Autostrade, nella quale sarebbe opportuno che potesse intervenire non solo la Giunta, ma anche il Consiglio comunale, al quale spetta una funzione d'indirizzo e di sostegno nei confronti dell'esecutivo.

Criticità del progetto

A questo punto vorrei brevemente segnalare quelle che sono, a mio giudizio, le principali criticità del progetto, aspetti cioè su cui esistono margini d'incertezza che potrebbero compromettere l'efficacia e la sostenibilità dell'intervento.



Il primo riguarda **lo studio trasportistico**.

La tangenziale vedrà aumentare il proprio volume di traffico giornaliero medio, nello scenario progettuale, di 30.000 veicoli circa, in conseguenza dell'aumento di capacità prodotto dalla terza corsia che attrarrà traffico dalla viabilità urbana e da chi in precedenza sceglieva l'autostrada per evitare congestione e code in tangenziale, e 30.000 veicoli in più non sono poca cosa. Il dossier cerca di tranquillizzare con l'affermazione "L'incremento di traffico è comunque inferiore rispetto all'aumento di capacità indotto dal potenziamento e questo garantisce il miglioramento dei livelli di servizio". C'è da sperare che le cose vadano così perchè in caso contrario congestione e code si ricreerebbero nel giro di pochi anni vanificando l'intervento.

Il secondo riguarda **la qualità dell'aria**.

In estrema sintesi lo studio sostiene che al momento attuale la qualità dell'aria nelle vicinanze del nastro autostradale non è peggiore di quella che si respira a porta S.Felice, che è sostanzialmente in linea con i limiti di legge. Con il Passante la situazione sarebbe destinata a migliorare, grazie al calo delle emissioni dovuto al progressivo ammodernamento del parco circolante, oltre che alla fluidificazione del traffico ed alla regolarizzazione della velocità (con il limite degli 80 Km/h in tangenziale).

Questa visione sembra assai ottimistica. I dubbi consistono nel fatto che il miglioramento emissivo dei veicoli ed il tasso di sostituzione dei veicoli stessi non è un dogma e che la fluidificazione in tangenziale non è detto che si verifichi davvero.

In ogni caso in questi mesi si sta effettuando una nuova campagna di monitoraggio, rappresentativa della qualità dell'aria nei pressi del sistema tangenziale/autostrada.

Ripetendo il monitoraggio in fase di post-operam si potrà avere conferma o meno del miglioramento atteso.

Il terzo riguarda **il rumore**.

A questo riguardo va detto che, nell'ambito dei lavori per la terza corsia dinamica dell'autostrada, ultimati nel 2008, vennero realizzate significative mitigazioni acustiche (barriere, galleria antifonica di S.Donnino ecc.) che permisero di rispettare quasi ovunque i limiti di 65 dBA diurni e di 55 dBA notturni, migliorativi rispetto ai limiti di legge. Autostrade, pur promettendo ulteriori mitigazioni non si è fin qui impegnata nell'assumere i limiti di cui sopra come limiti da rispettare per tutti i ricettori compresi nella fascia dei primi 100 m. dal Passante.

E' stato poi implementato un modello che, a partire dallo scenario trasportistico di progetto, con tutte le mitigazioni ulteriori rispetto alle esistenti (15 Km. e 120.000 mq di barriere fonoassorbenti in più, ampliamento della galleria antifonica di S.Donnino), tarato mediante una nuova campagna di monitoraggio, ha permesso di costruire mappe che descrivono l'impatto acustico atteso.

Se il modello individua situazioni che non rispettano i limiti occorre la garanzia di un intervento efficace sui

che inevitabilmente si presenteranno in fase esecutiva, con un'interfaccia efficace nei confronti della cittadinanza. Il modello dovrebbe essere quello già utilizzato per l'Osservatorio Ambientale della Variante di Valico (4).

Non posso soffermarmi per brevità su altri aspetti critici (le incertezze sulla tempistica prevista, l'introduzione di sovrapedaggi ai caselli autostradali bolognesi) o positivi (le opere di adduzione, le mitigazioni, le riqualificazioni a verde e l'inserimento paesaggistico).

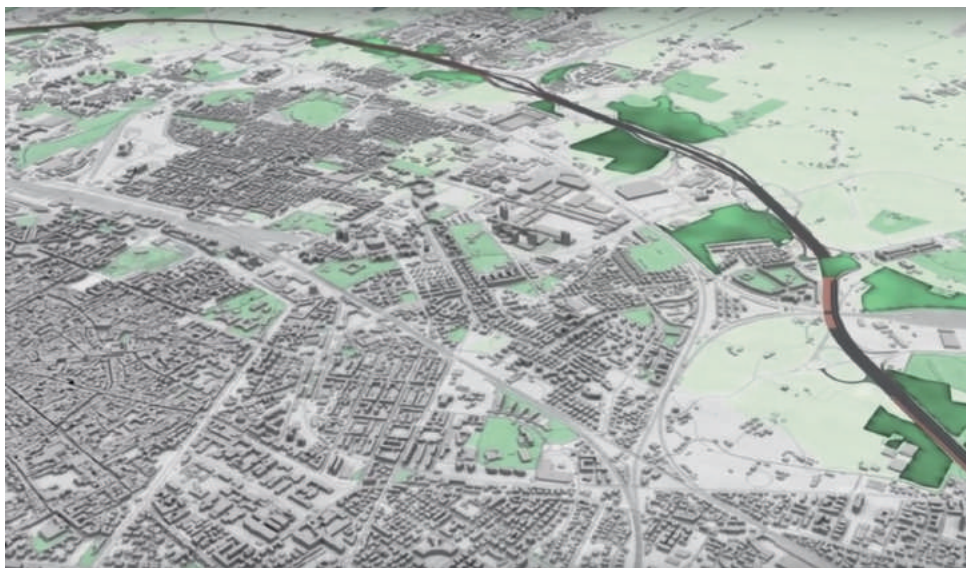
L'opera comunque si farà ed è lecito chiedersi: è stata fatta la scelta migliore tra tutte le alternative possibili? O almeno: è stata fatta una buona scelta, migliorativa della situazione esistente?

Personalmente non sono in grado di rispondere con certezza e mi trincererò dietro un "può darsi."

La risposta, purtroppo, potrà essere data con certezza solo dopo... avere assaggiato il budino.

Paolo Natali

<http://www.paolonatali.it/>



(1) Per una conoscenza più dettagliata del progetto consultare il sito <http://www.pasantedibologna.it/>
(2) Mentre il Passante Sud non è mai andato oltre quella che definirei una "suggerizione progettuale" (con molte controindicazioni), il Passante Nord era un progetto al quale il Piano Territoriale della Provincia di Bologna

ricettori.

Il quarto riguarda **la cantierizzazione**, cioè la fase esecutiva.

Anche se l'esperienza e la professionalità di Autostrade consentirà di ridurre al minimo le interferenze dei cantieri di lavoro con il traffico, vanno messi in conto notevoli criticità e problemi in termini di code e congestione che produrranno rumore ed inquinamento dell'aria. A ciò si aggiungerà il contributo negativo del rumore e dell'inquinamento causato dai mezzi d'opera e dai cantieri stessi. Occorre pertanto prevedere un modello organizzativo in grado di monitorare e gestire le criticità e risolvere i problemi

assegnava il ruolo di accessibilità in senso ortogonale, mediante trasporto su gomma, ai principali poli funzionali metropolitani, in qualche modo complementare al collegamento radiale mediante trasporto su ferro (Servizio Ferroviario Metropolitano) tra capoluogo e hinterland per motivi di studio e lavoro che avrebbe dovuto orientare lo sviluppo urbanistico del territorio.

(3) I tre quartieri interessati, Borgo Panigale, Navile e S.Donato-S.Vitale, hanno già espresso un proprio parere formale.

(4) Per i particolari consultare il mio blog al link <http://www.paolonatali.it/2016/05/07/ancora-sul-passante/>



L'esito temuto del referendum del 23 giugno 2016 con il quale il 51,9% degli elettori del Regno Unito ha optato per l'EXIT, ovvero per l'uscita del Paese dall'Unione Europea, se da un lato costituisce un innegabile vulnus alle illusioni di integrazione politica tra i Paesi aderenti, per quanto temperato nel caso della Gran Bretagna dalla considerazione delle ambiguità che ne hanno sempre contraddistinto l'adesione, di sicuro getta il Paese in un ginepraio di questioni dalla difficilissima soluzione ed apre a scenari politici dagli esiti assolutamente imprevedibili.

La Gran Bretagna davanti alla Brexit

Questa nota è dedicata ad alcune implicazioni costituzionali di quanto avvenuto, a partire dalla sconosciuta iniziativa di David Cameron, ed alle prospettive istituzionali che si offrono.

Nel maggio 2015, con un risultato non previsto, il Partito Conservatore vinse le elezioni politiche ed alla coalizione formata da conservatori e liberal-democratici subentrò un governo monocolore, sempre a guida David Cameron. Nel Queen's Speech del 27 maggio 2015, come da programma elettorale, Cameron annunciò che entro il 2017 si sarebbe svolto lo UE Referendum Bill.

La materia referendum è disciplinata dal Political parties, elections and referendum act del 2005; nella sostanza il governo deve proporre la legislazione da applicarsi al singolo caso, che entrambe le Camere sono chiamate ad approvare.

Al referendum la Gran Bretagna ha fatto raramente ricorso; i cittadini britannici in precedenza erano stati chiamati ad esprimersi in sole due occasioni, ovvero nel 1975, sull'appartenenza del Paese alla CEE e nel 2011 sulla modifica della legge elettorale. Il referendum sull'indipendenza della Scozia del settembre 2014, voluto dai nazionalisti scozzesi, si svolse solo nella Nazione Scozzese e si concluse con la sconfitta dei nazionalisti.

Verso il Referendum

L'iter per approvare l'atto legislativo con il quale i cittadini britannici avrebbero potuto esprimersi sulla permanenza del loro Paese nell'Unione Europea è stato accidentato. Tra le questioni più dibattute la stessa formulazione del quesito (dall'originario "Should the UK remain a member of the EU?" poi divenuto "Should the UK remain a member of the EU or leave the European Union?", essendo apparsa la prima formulazione troppo squilibrata verso REMAIN) e la partecipazione dei Ministri alla campagna referendaria, problema poi risolto imponendo loro il silenzio elettorale, fatta eccezione per dichiarazioni riguardanti i soli affari correnti della UE e nel solo mese precedente lo svolgimento del referendum.

Le questioni più importanti da risolvere hanno però riguardato i rapporti tra la Scozia ed il Regno Unito ed alcuni aspetti delle rispettive competenze delle due Camere.

Riguardo alla prima questione, i nazionalisti scozzesi guidati dalla Prima Ministra Nicola Sturgeon chiedevano in particolare che affinché il referendum fosse considerato valido un'eventuale maggioranza per BREXIT dovesse essere espressa in tutte e quattro le nazioni del Regno Unito. Il Governo considerava tale proposito irricevibile poiché la Gran Bretagna ai fini del referendum doveva essere considerato uno Stato unitario.

L'altra questione, quella che ha determinato una

contrapposizione tra Camera dei Comuni e Camera dei Lords, ha riguardato la richiesta avanzata dalle opposizioni di estendere l'elettorato a quanti avessero compiuto i 16 anni, ai cittadini britannici residenti all'estero da più di 15 anni ed ai cittadini comunitari residenti nel Regno Unito da più di 5 anni. Soprattutto la scelta di non fare votare i più giovani ha scatenato lo scontro tra Governo, Camera dei Comuni e Camera dei Lords. Alla Camera dei Lords la maggioranza lib/lab era infatti favorevole all'estensione dell'elettorato ai cittadini che avessero compiuto 16 anni ed in tal senso il testo presentato dal Governo è stato emendato. Alla Camera dei Comuni, per contro, il Governo e la maggioranza espressa dal Partito Conservatore hanno respinto l'emendamento approvato dai Lords, sulla base di quanto deciso dalla Commissione Elettorale per la quale le regole dell'elettorato attivo devono essere decise almeno un anno prima del referendum per consentire una campagna di informazione. I conflitti tra le due Camere sono stati infine risolti sulla base del Financial Privilege della Camera dei Comuni, ovvero sulla base del primato della Camera Bassa sulle questioni di spesa e tassazione.

Alla fine del 2015, con approvazione reale del 17 dicembre, lo EU Referendum Bill venne approvato.

Vennero in conclusione ammessi al voto: a) tutti i cittadini britannici con più di 18 anni residenti nel Regno Unito; b) i cittadini dei Paesi del Commonwealth con residenza permanente nel Paese; c) i cittadini britannici residenti all'estero da non più di 15 anni. La conseguenza fu che ad oltre 1,2 milioni di cittadini britannici residenti all'estero da più di 15 anni non è stato riconosciuto il diritto di voto. Ragionevole invece che non abbiano votato i 3,25 milioni di cittadini europei residenti in Gran Bretagna.

In seguito all'approvazione dell'EU Referendum Act che rendeva concreta l'ipotesi del referendum tra Governo britannico ed Unione Europea si aprì un negoziato con gli organi dell'Unione che condusse al summit del 18 e 19 febbraio 2016. Cameron ottenne alcune concessioni in materia di libertà di circolazione dei lavoratori comunitari e della sicurezza sociale loro riconosciuti, una dichiarazione di esclusione del Paese dal progetto di Europa politica, rassicurazioni sulla non discriminazione per gli Stati membri non appartenenti all'area EURO, un veto da parte di una maggioranza dei parlamenti nazionali qualora una proposta legislativa comunitaria non rispettasse il principio di sussidiarietà.

23 Giugno 2016: il voto

All'indomani, il 20 febbraio 2016, Cameron fissa al 23 giugno 2016 la data del referendum e dichiara che si sarebbe impegnato perché la Gran Bretagna restasse nell'Unione.



Il risultato del referendum è noto: vi hanno partecipato il 72,2% degli aventi diritto e BREXIT ha vinto con il 51,9% dei voti validi scrutinati. BREXIT ha prevalso in Inghilterra e Galles, REMAIN in Scozia ed Irlanda del Nord.

All'apparenza il risultato costituisce un disastro sotto tutti gli aspetti, sotto l'aspetto istituzionale anzitutto (la Scozia non intende accettare la soluzione "inglese" e riprenderà la strada della secessione; il PIL di EIRE è doppio di quello dell'Irlanda del Nord, è probabile che BREXIT riavvicini le due Irlande), sotto l'aspetto economico (il PIL britannico è relativamente modesto e comunque inferiore a quello degli altri Paesi del nord Europa, gli immigrati portano un surplus finanziario di 25 miliardi di sterline all'anno, oltre all'apporto di capitale umano; i cittadini del Regno Unito che vivono all'estero, anziani perlopiù, segnano per contro un deficit fiscale, l'industria manifatturiera produce soprattutto per il mercato europeo); sotto l'aspetto finanziario (è sulla libera circolazione dei capitali e dei servizi che si fonda l'industria dei servizi finanziari).

Quando e come uscire?

Circoscrivo le mie osservazioni ad alcuni aspetti istituzionali a partire dal problema posto dall'applicazione dell'art. 50 del Trattato di Lisbona.

L'ipotesi di recesso dall'Unione Europea non era neppure contemplata nell'originario Trattato di Roma; solo nel 2009, con le modifiche introdotte dal Trattato di Lisbona, venne prevista l'ipotesi che un Paese già aderente all'UE potesse ritirarsi, senza però accompagnarne la previsione con un'organica disciplina che ne precisasse il percorso. L'art. 50, nel riconoscere il diritto di ogni Stato membro a ritirarsi dall'Unione, si limita infatti a prescrivere che esso ne debba informare il Consiglio Europeo e con esso negoziare un accordo per il successivo ritiro, atto a definire le basi giuridiche sulle quali regolare i futuri rapporti con l'Unione.

L'accordo è concluso dal Consiglio a nome dell'Unione, che deve deliberare a maggioranza qualificata e previa approvazione del Parlamento Europeo. I trattati cessano di essere applicabili al Paese interessato a decorrere dall'entrata in vigore dell'accordo stesso oppure due anni dopo la notifica di recesso, salva proroga accordata all'unanimità dal Consiglio stesso.

Quando notificare il recesso all'Unione è così diventato il tema centrale del dibattito politico in Gran Bretagna; al momento sul punto sono stati assolutamente reticenti prima David Cameron (nel discorso ai Comuni ha spiegato che prima di notificare il recesso occorrerà determinare quale tipo di rapporto si vorrà instaurare con l'Unione Europea) poi la nuova Prima Ministra britannica Theresa May ("Brexit vuol dire Brexit" ma la notifica non avverrà prima del 2017); e persino il leader dei nazionalisti dell'UKIP Nigel Farage si è limitato a chiedere di procedere "non appena possibile".

La ragione di tanta reticenza è una sola: lasciare un'organizzazione delle dimensioni e dalle articolazioni complesse come la UE è questione complicatissima e che in quanto tale richiede al Governo una preparazione adeguata con i tempi necessari (ben 58 Paesi terzi ad esempio hanno stipulato accordi bilaterali di libero scambio con l'UE e ciò costringerà l'UK a rinegoziazione con tutti se non

si vorrà fare ricorso alle regole del Commercio Internazionale).

Alla questione del "quando notificare" ai sensi dell'art. 50 del Trattato si è poi recentemente sommata un'altra delicata questione sul "chi" costituzionalmente è competente a farlo. Con la recentissima sentenza del 3 novembre 2016 l'Alta Corte del Regno Unito, decidendo del ricorso R (Miller) vs. Secretary of State for Exiting the European Union ha deliberato che il Parlamento, non il Governo ha il potere di decidere in materia di BREXIT.

E' vero che si tratta di sentenza appellabile alla Corte Suprema del Regno Unito e che il Governo certamente presenterà ricorso, ma la sentenza dell'Alta Corte non fa che dare applicazione ad un principio tipico dell'ordinamento costituzionale britannico, ovvero il principio per il quale è il Parlamento e non il popolo l'organo depositario della sovranità. Lo stesso EU Referendum Act del 2015, che ha sottoposto ai cittadini britannici il quesito che ha portato a BREXIT, ha formalmente consentito lo svolgimento di un referendum soltanto consultivo, senza prevedere alcun allargamento dei poteri della Corona o del Governo in ordine alla sua attuazione. Di conseguenza, considerato che solo il Parlamento può emanare ed abrogare le leggi, come tutto il processo di integrazione del diritto britannico nella UE fu realizzato con atti del Parlamento, non si vede perché non dovrebbe ugualmente essere presidiato dal Parlamento lo stesso processo di fuoriuscita. Anche l'eventuale giudizio della Corte Suprema è difficile che possa prescindere da tale logica.

Va da sé che il ragionamento giuridico sotteso al giudizio dell'Alta Corte non può nascondere il dato politico del referendum né che il Governo di Theresa May debba dare attuazione alla volontà popolare quale si è espressa.

Si tratta tuttavia per il Governo di un problema molto serio: se la Corte Suprema dovesse confermare il giudizio dell'Alta Corte il Parlamento, la cui maggioranza attuale è per il REMAIN, potrebbe per esempio imporre al Governo di precisare a che tipo di BREXIT dare attuazione, o comunque condizionarlo per esempio in direzione di una BREXIT più o meno leggera.

La maggioranza degli attuali parlamentari non sarebbe allineata con l'orientamento popolare pro BREXIT e ciò in via teorica potrebbe far ipotizzare nuove elezioni. La riforma del 2011 (Parliamentary Act) rende però improbabile tale ipotesi in quanto per consentire lo scioglimento anticipato occorrerebbe l'approvazione dei 2/3 dei membri della Camera dei Comuni (l'altra ipotesi, una sfiducia parlamentare alla May non seguita dalla fiducia ad un nuovo Primo Ministro è al momento non ipotizzabile).

In ogni caso una fase di gravi turbolenze politiche deve essere messa in conto. Lo sbocco elettorale costituirebbe forse lo shock "salutare" atto a favorire una maggiore consapevolezza di quanto avvenuto da parte dei cittadini britannici e della loro classe politica.

Roberto Lipparini



Dal convegno "1966-2016: Così lontane, così vicine. Il rapporto fra diocesi e città" tenutosi il 19 novembre scorso in Cappella Farnese - in occasione del 50° anniversario del conferimento della cittadinanza onoraria al Cardinale Giacomo Lercaro pubblichiamo qui l'intervento di Umberto Mazzone; saranno disponibili a breve anche i testi degli altri due interventi introduttivi di Enrico Galavotti e Pino Ruggieri.

L'amministrazione della città, il PCI e la Chiesa cattolica (1965-1968)

Durante l'episcopato di Giacomo Lercaro, prima a Ravenna poi a Bologna, sino all'inizio degli anni '60, è noto come le relazioni del presule col PCI, come forza politica, e col comunismo come ideologia, siano state assai ruvide e conflittuali. Un atteggiamento di contrapposizione condiviso, dall'altra parte, pienamente dal partito e dai suoi eletti nelle amministrazioni pubbliche. Esempio, per quella temperie, rimane la campagna elettorale del 1956 per il Comune di Bologna con lo scontro Dozza-Dossetti.

Affronteremo qui l'avviarsi e il consolidarsi di una seconda fase, prestando attenzione soprattutto a come il PCI si sia confrontato con l'episcopato di Giacomo Lercaro a partire dalla fine degli anni '50 sino alla conclusione della sua esperienza pastorale bolognese.

All'interno dei grandi processi di trasformazione della fine degli anni '50, per il PCI emiliano romagnolo la svolta si verifica a partire dalla prima Conferenza regionale tenutasi a Bologna dal 27 al 29 giugno 1959.

Oltre ad un profondo ricambio generazionale ai vertici della Federazione bolognese la Conferenza regionale segna anche l'avvio del contrastato (e alla lunga sconfitto) tentativo di trasformare un'esperienza amministrativa, come quella emiliana e bolognese in particolare, in una pratica politica esemplare da proporsi come possibile riferimento per l'intero paese. Tra il 1961 e il 1963 si avvia la stagione del centrosinistra, che preoccupa il PCI mentre, con gli ultimi anni di Togliatti, si apre un interesse nuovo per i cattolici.

Nuovo interesse al dialogo fra comunisti e cattolici

Dopo la morte di Togliatti (21 agosto 1964) il 26 agosto 1964 il Comitato Centrale elegge a segretario del Pci Luigi Longo che già ai primi di settembre esprime il suo interesse al dialogo coi cattolici.

Si registrano oramai sempre più frequenti segnali di attenzione tra cattolici e comunisti. L'incontro in stazione dell'8 dicembre 1965 tra il sindaco Giuseppe Dozza e il cardinal Giacomo Lercaro di ritorno dal Concilio, pur nella sua alta straordinarietà, non appare dunque

estraneo ad una sensibilità che stava maturando nel PCI, locale e nazionale, e l'iniziativa, oltre ad avere il consenso, cercato e ottenuto, del segretario della Federazione bolognese Guido Fanti, non si colloca al di fuori di orientamenti che già coinvolgono la segreteria di Luigi Longo.

Quello della stazione della sera dell'Immacolata del 1965 poteva rimanere però solo un episodio. Invece vediamo come, senza indugi, il PCI bolognese, che aveva individuato nella Chiesa locale un interlocutore primario e non occasionale per la sua rinnovata linea politica, si sia sforzato di dare una prospettiva ampia e direi strategica a quell'occasione.

Dal 7 al 9 gennaio 1966 (quindi a distanza di un mese esatto dall'incontro della stazione) si svolge l'XI Congresso della Federazione del PCI, aperto da una relazione di Guido Fanti e concluso da Giorgio Amendola.

Nella sua relazione Fanti, segretario provinciale, inserisce una lunga e non usuale citazione della conferenza di Lercaro, tenuta all'Istituto Sturzo, il 23 febbraio 1965 su Giovanni XXIII. Ma Fanti non si limita alla citazione lercariana. Negli stessi giorni del Congresso, o poco prima, scrive a don Giuseppe Dossetti per proporgli di incontrare Giorgio Amendola, a Bologna per l'assemblea di partito. Dossetti risponde con molta prudenza e lasciando cadere l'invito. L'episodio è rivelatore della volontà di costruire, da parte di Fanti, una manovra non occasionale ma strategica nella vita cittadina e che coinvolgesse, sin dall'inizio, anche esponenti di primo piano del PCI nazionale, dando così ad essa un ampio respiro e garantendosi un appoggio capace di arginare eventuali reazioni.

Da questo momento in avanti gli eventi paiono svilupparsi con speditezza.

Oltre all'avvio di incontri riservati è evidente, su di un piano pubblico con precisi fini politici e pedagogici, a partire dal Congresso del gennaio 1966, l'aprirsi, in città e provincia, di un intenso ciclo di conferenze, dibattiti, sui rapporti tra comunisti e cattolici, promossi dal PCI o da organizzazioni ad esso vicine, che vengono riportati con metodicità dal quotidiano l'Unità e che rivelano un vero e proprio indirizzo ben programmato.

Guido Fanti, Sindaco di Bologna

Il 2 aprile 1966 si ha l'ingresso di Guido Fanti nell'incarico di sindaco di Bologna, succedendo a Giuseppe Dozza, e il 4 aprile Vincenzo Galetti viene eletto segretario della Federazione di Bologna al posto di Fanti.

Il 4 aprile, vi è il noto scambio di lettere tra Fanti e Lercaro, a cui fa seguito il giorno successivo, e su questo minore è stata l'attenzione, il primo incontro pubblico tra sindaco e arcivescovo, a palazzo Re Enzo durante la III Fiera internazionale del libro per l'infanzia, presente anche Giorgio La Pira.

Per comprendere il complesso delle iniziative del PCI, in corso a Bologna, che dovevano mirare in primo luogo ad assicurare il consenso, non scontato, di iscritti ed elettori, si deve ricordare come anche nella manifestazione popolare del festival dell'Unità del settembre 1966 il sostegno all'apertura ai cattolici rappresenti un momento significativo con una delle mostre ad esso dedicata.

Il 26 ottobre 1966 il Consiglio comunale delibera la concessione della cittadinanza onoraria al cardinale, cui fa seguito il 26 novembre il conferimento ufficiale a Palazzo d'Accursio.

Se il tema della pace rappresenta un elemento essenziale nell'avvicinamento comunista alla Chiesa post-conciliare, si tratta però di un elemento assai scivoloso e che fatica ad uscire dalle strumentalizzazioni filosovietiche degli anni '50, ma a Bologna riesce ad acquisire una corposità diversa, più profonda e genuina, legandosi al profondo sentire del tempo.

L'8 dicembre 1967 Paolo VI indice la celebrazione della giornata mondiale della pace per il 1 gennaio 1968. Il 22 dicembre 1967 Lercaro si reca in Comune a consegnare ufficialmente il messaggio del papa accompagnandolo con una sua lettera. Il 1 gennaio 1968 in San Pietro nella solenne messa pronuncia l'omelia che contiene il riferimento alla cessazione dei bombardamenti americani in Vietnam.

Di lì a poco, il 27 gennaio 1968, giunge l'invito del papa con la formalizzazione delle dimissioni, in quel momento di certo non spontanee, di Lercaro dalla guida della diocesi.



Significato e valore degli avvenimenti per Bologna e per l'Italia

Per una valutazione del significato di quell'esperienza, contemporanea ai fatti e rilasciata da un protagonista, è necessario andare all'intervista rilasciata alla rivista teorica e culturale del PCI "Rinascita" da Guido Fanti nel marzo 1968 ["Rinascita", 25, 1968, n. 12, 22 marzo 1968, 3]. Delineando il significato nazionale dell'esperienza bolognese e rispondendo ad una domanda sui rapporti con la Chiesa bolognese il sindaco sosteneva che "particolare risalto e particolare risonanza ha avuto in questo quadro il rapporto che si è stabilito fra l'amministrazione comunale e la Chiesa bolognese sotto la guida del cardinal Lercaro. A proposito si è parlato di "regime concordatario" e di "repubblica conciliare": si è trattato invece di una presa di coscienza delle funzioni, delle responsabilità, delle volontà che impegnano l'ente civico e la Chiesa in un'azione solidale attorno ai gravi problemi della città, dell'Italia e del mondo, a cominciare da quello della pace, sulla base di un incontro e di un dialogo che fa salva l'assoluta distinzione e autonomia delle competenze."

La linea di fondo che pare emergere è quella che, in seguito ad una irripetibile combinazione di circostanze, politiche, ecclesiali, sociali e personali, sia il PCI bolognese (prima con Guido Fanti poi con Vincenzo Galetti), sia l'amministrazione comunale (con Dozza e soprattutto Fanti), sia la Chiesa di Bologna (con il cardinal Lercaro e don Giuseppe Dossetti), si sono trovati a giocare, inizialmente con un certo sfasamento cronologico a favore del PCI nella consapevolezza politico-sociale e uno a favore della Chiesa nella consapevolezza del legame riforma ecclesiastica-società, poi con una sostanziale coincidenza temporale e sovrapposizione, una partita assai simile: fare di Bologna e dei processi che vi avvengono una esperienza di valore nazionale e non solo. La città di Bologna diventa un luogo dove si avviano pratiche di assoluta novità e di riforma, sia nel campo dell'amministrazione pubblica, sia nel campo della vita ecclesiastica con una contaminazione di idee e una interazione reciproca.

Da un lato Fanti, a partire dalla Conferenza regionale del PCI di Bologna 27-29 giugno 1959, cerca di porre Bologna come un punto di riferimento, nuovo e originale, ma incontra forte resistenze che si esprimono nella riuscita opposizione manifestata da Pietro Ingrao nel corso del convegno dei comunisti delle regioni "rosse" di Perugia del settembre 1963.

Tra il 1964 e il 1965 Fanti intuisce che l'arcivescovo sta esprimendo a Roma, al Concilio, una posizione che lo allontana assai dallo schema locale anticomunista degli anni '50 per porlo in una dimensione di ben altro respiro. È noto infatti come Lercaro, tra il 1961 e il 1965 (la conclusione del Concilio), riveda profondamente le sue precedenti posizioni.

Di qui la convinzione di Fanti che, attraverso un collegamento con quel nuovo protagonismo, alla luce anche del manifestarsi di una sensibilità favorevole verso il dialogo coi cattolici nel PCI nazionale, fosse possibile riproporre, con ben altre probabilità di successo, quella strategia di una politica di nuove azioni centrate sulle istituzioni di governo locale che si era arrestata nel 1963.

L'opportunità iniziale per riavviare il processo è data dal ritorno, l'8 dicembre 1965, a Bologna di Lercaro dal Concilio, dove si era ampiamente segnalato nello schieramento progressista e dove anche il ruolo dei collaboratori bolognesi del cardinal era stato di forte rilievo. Una esperienza civica complessiva quindi, da sottolineare, anche in un'ottica di valorizzazione nazionale della città. Il sindaco Giuseppe Dozza, oramai prossimo alla conclusione della sua lunga guida della città, fa propria la proposta di accogliere stonamente il cardinal al suo arrivo in stazione da Roma. L'elezione di Fanti a sindaco il 2 aprile 1966 consolida e accelera il processo.

Da parte sua il cardinal Lercaro, con la sua attenzione alla Chiesa locale, vista come radicamento in popolo e in un territorio in un rapporto non di subordinazione ma di comunione con la Chiesa universale, pare proporre un percorso di promozione della vita diocesana tale da poter divenire un esempio anche per la Chiesa universale.

Traspare quindi la consapevolezza reciproca di poter proporre, ciascuno nei propri ambiti e in convergenza nella relazione con la città, una politica che rimetta in discussione per il PCI schemi organizzativi, relazioni e democrazia interne, alleanze (cosa che il partito nazionale non ha intenzione di fare) e che per la Chiesa veda un ruolo più ampio per la Chiesa locale (cosa che Paolo VI non ha intenzione di consentire, come si potrà verificare al momento dell'omelia di Lercaro sulla guerra del Vietnam del 1 gennaio 1968).

Una conclusione amara? ...ma feconda!

Ma, se la vicenda per Lercaro si conclude con le sue dimissioni forzate anche da parte del PCI, che pur aveva attraverso il suo segretario Luigi Longo sostenuto e incoraggiato le iniziative locali, finisce per prevalere una presa di distanza rispetto ad un'esperienza nata

e cresciuta in ambito locale che però sfugge, o rischia di sfuggire, al controllo e alla diretta responsabilità degli organi di direzione.

A confermare quanto affermato da Fanti vengono le parole, a dir poco riduttive, di Ferdinando Di Giulio pronunciate nella riunione dell'Ufficio politico e dell'Ufficio di segreteria del PCI del 22 dicembre 1967 riguardo la lettera del cardinale di trasmissione al sindaco del messaggio di Paolo VI sulla giornata della pace del dicembre 1967: "il problema della risposta del Partito possiamo risolverlo con la replica di Fanti a Lercaro" [cit. in G. Battelli, I vescovi italiani e la dialettica pace-guerra. Giacomo Lercaro (1947-1968), in "Studi storici", 45, 2004, 367-417, 410 n.163] richiudendo così nel locale una questione che voleva essere sin dall'inizio nazionale.

Forse si mostra in ciò una difficoltà del PCI a comprendere, nella sua intelligenza, lo spessore di una proposta e l'impegno necessario a coltivare con successo una relazione con culture diverse, soprattutto quando le iniziative non sono espressione del centro, da attribuirsi, da un lato, ad una ancora carente "cultura di governo" del partito e, dall'altro, ad una articolazione democratica interna assai debole dall'altro.

Entrambe le vicende si esauriscono senza gesti clamorosi: il PCI non ha mai seguito con troppo calore Fanti, che in un paio d'anni passerà a guidare la nuova istituzione regionale, mentre il piano per il Nord di Bologna dell'urbanista giapponese Kenzo Tange (segnalato a Fanti proprio da Lercaro) via via si ridurrà fortemente di impatto, mentre Raniero La Valle lamenterà (ma gli risponderà con passione Antonio Rubbi) che alla fine Lercaro sia stato lasciato solo.

L'operazione Bologna finì così per essere per il PCI una delle non rare occasioni in cui la sua cultura politica non si rivelò sufficientemente duttile per accogliere, trasformandosi, le sollecitazioni che venivano da una società dinamica e curiosa, come quella del cattolicesimo degli anni '60, ma di cui con difficoltà coglieva la sfida di alto spessore ideale e che gli rimanevano sostanzialmente estranee, interessanti, semmai, solo in un gioco di flussi elettorali. Per Lercaro invece rimase, con l'omelia del 1 gennaio 1968, la testimonianza profetica di una conversione sul vangelo.

Chi maggiormente ne trasse vantaggio fu proprio la città di Bologna che, anche grazie a quell'incontro, poté sperimentare uno dei periodi più fecondi della sua storia recente.

Umberto Mazzone
umberto.mazzone@unibo.it



Grazie alla cortesia dei relatori, mettiamo a disposizione sul nostro sito <http://www.ilmosaico.org> la **registrazione audio-video dell'intero convegno** "1966-2016: Così lontane, così vicine. Il rapporto fra diocesi e città" tenutosi il 19 novembre scorso in Cappella Farnese, in occasione del 50° anniversario del conferimento della cittadinanza onoraria al Cardinale Giacomo Lercaro.

Motivazioni dell'incontro e saluto introduttivo

Ringrazio il Comune di Bologna che promuove con noi l'iniziativa e che ci ospita in questa splendida sede. Siamo grati all'Arcivescovo Mons. Zuppi per la presenza e per il suo intervento che ascolteremo fra poco, dopo le relazioni, insieme a quello dell'Assessore Rizzo Nervo. Sono riconoscente altresì a ciascuno di voi per essere venuti fin qui a ricordare insieme e a guardare al futuro. Desidero menzionare Mons. Luigi Bettazzi, autorevole testimone del periodo che i relatori ci aiuteranno a rievocare.

L'intento di questo nostro incontro è duplice.

Da un lato quello di fare memoria di un particolare momento storico della nostra città, nel quale Giacomo Lercaro - vescovo e pastore della diocesi di Bologna - ricevette dalle mani del sindaco comunista Guido Fanti (nella città più rossa dell'Europa occidentale) la cittadinanza onoraria il 26 novembre di 50 anni fa.

Si trattò di un atto formale e solenne che stava a significare che era stato compiuto un cammino. Lo stesso Fanti scrisse: "Si realizzò l'incontro fra Chiesa locale e amministrazione civica, che non solo superò il clima precedente di contrapposizioni e di scontro, ma propose alle istituzioni - e attraverso di esse all'intera popolazione - la via della collaborazione" [...] "Comprendemmo la necessità di trovare punti di raccordo su alcune questioni di fondo: la pace, in quel momento minacciata dai pericoli di una guerra atomica, ed il bene comune, cioè l'intesa e la necessità di lavorare tutti insieme senza fratture, per il bene collettivo di una comunità".

Ciò che stava accadendo in quel momento avrebbe avuto valenza e significato anche in futuro, come ebbe a chiarire Lercaro nel suo discorso di accettazione della cittadinanza - che trovate nel bollettino del comune che è stato distribuito in sala.

[cito] "L'incontro nostro ora, al di là delle nostre persone, al di là dello stesso rapporto tra le istituzioni civiche e

quelle ecclesiastiche, mi sembra essere un incontro, singolarmente disponibile e generante, tra il popolo di Bologna - il popolo che voi rappresentate nella sua totalità, immediatezza e concordia costruttiva e pacifica - e l'Evangelo del Cristo." Il cardinale proseguì impegnandosi, fra l'altro, ad annunciare personalmente il Vangelo nei quartieri, nelle periferie che stavano sorgendo [cito]: "come ad un auspicio di vita comunitaria, sempre più libera, più responsabile e più formativa alla solidarietà, capace di vincere l'isolamento, l'individualismo e l'egoismo".

Ricordiamo come Lercaro amasse profondamente il popolo di Bologna. Da un lato alimentò un dialogo fecondo tra architettura e liturgia, in modo tale da favorire la partecipazione dei fedeli, e dall'altro si adoperò affinché le periferie, che lui definì "la seconda Bologna" fossero dotate di "una identità di luogo", per consentire agli abitanti, gli uomini e le donne uno per uno, di vivere in maniera dignitosa, mantenendo la propria identità, fosse essa culturale, religiosa, o di etnia.

Il secondo motivo per cui siamo riuniti oggi ci preme anche più del primo: si tratta di riprendere quei temi carissimi a

Lercaro - pace, poveri, periferie, e aggiungerei accoglienza - che erano sfide epocali allora, ma lo sono in misura ancora maggiore per noi oggi, noi, che dopo decenni di benessere, stentiamo a privarci di qualcosa per dividerlo con gli altri.

Una proposta ed un auspicio per il futuro

Stimolati dal rinnovato slancio di apertura e di attenzione della Chiesa verso problemi della società intrapreso da papa Francesco, abbiamo proposto all'amministrazione comunale e al nuovo vescovo e pastore della Chiesa 'pellegrina in Bologna' di incontrarsi per rinnovare un confronto costruttivo e una concreta collaborazione.

Anna Alberigo

Presidente Associazione Culturale "Il Mosaico"



Riceviamo questa lettera immediatamente dopo il nostro convegno del 19 novembre scorso. Giuliano Gresleri faceva parte, con il fratello Glauco, del prestigioso gruppo di architetti che collaborarono con Lercaro, come M. Beatrice Bettazzi ha ben rappresentato nel suo articolo sul N. 50, e che fondarono la rivista "Chiesa e Quartiere".

Una lettera illuminante

Gentile e cara Dottoressa, le scrivo in modo un po' confuso durante uno dei miei itinerari tra casa e ospedale che mi preparano a un intervento per dopo le feste che cerco di affrontare col maggior distacco possibile. Per questo ho potuto seguire il convegno su Lercaro solo attraverso i brevi cenni della stampa.

I titoli delle relazioni mi paiono interessanti, ma purtroppo è venuto a mancare il nodo della questione: il rapporto progettuale che il Cardinale aveva con la sua periferia. Periferia che, soprattutto dopo il suo rientro dal concilio nel 1965, egli intendeva rileggere con l'aiuto dell'architetto Kenzo Tange, che voleva incaricare di un progetto per un centro ecumenico dove l'internazionalità e le etnie presenti alla Fiera di Bologna avrebbero potuto incontrarsi pregando, così, assieme.

Quando intendo "atteggiamento progettuale" mi riferisco a quel fare nei confronti del già costruito, che egli voleva modificare introducendo vita collettiva là dove c'era solo individualismo e solitudine. E' questo il grande tema affrontato da Lercaro durante la lezione magistrale nel 1957 nel Salone dei Duecento a Firenze che ancora oggi resta un testo fondamentale [pubblicata in *La chiesa e la città* - Milano: edizioni S. Paolo, 1996, ndr].

Entrò subito in dura polemica con il prof. Gutkind, autore allora di un testo famoso chiamato *L'ambiente in espansione* che teorizzava lo sviluppo dell'ambiente periferico in forma di piccoli agglomerati senza gerarchia, immersi nel verde secondo la tradizione howardiana. Insomma, la periferia era per Lercaro il luogo di tutte le sue emozioni spaziali, un materiale grezzo, casuale e inerte che andava reimpastato e revitalizzato con la presenza di ciò che LC chiamava "le prolongement de l'habitat".

La sintesi di tutto ciò, la sintesi del suo sguardo che umanizzava le cose osservandole, stava nella realizzazione del progetto per la cripta della cattedrale di San Pietro, a Bologna, che io, mio fratello Glauco, Giorgio Trebbi, Franco Scolozzi e mons. Luciano Gherardi realizzammo perché il

Cardinale voleva che fosse la prima manifestazione concreta della sua riforma liturgica: il luogo dove la liturgia si incarna nella comunità, stretta attorno al celebrante.

Lercaro fu per noi, in tale occasione, il vero progettista di questo spazio e in questo spazio egli aveva ORDINATO di essere sepolto come risulta dal bollettino diocesano in cui tale volontà è espressa.

Dopo il suo congedo la cripta restò praticamente un luogo oscuro, passò attraverso due mandati vescovili nel più totale silenzio, finché si poté dare avvio alla sua distruzione. A Lercaro fu così negato anche il luogo della sepoltura chiudendolo in un pilastro di S. Pietro dove una candela, una banchetta e una modesta scultura stanno a indicare che egli è ancora lì, pietra di inciampo, pietra angolare rigettata dai costruttori, ma senza la quale la nostra vita non sarebbe stata quella che è stata, canes fideles, fino a oggi e ancora per il poco tempo che ci rimane.

Della cripta lercariana dove egli voleva riposare accanto all'altare contenente le reliquie dei Ss. Vitale e Agricola (cominciamento della Chiesa bolognese) restano oggi solo fotografie di Scolozzi e le nostre riflessioni. Anche il Cristo Ottoniano sul Calvario, nella forza drammatica di una semplicità primigenia scolpita a colpi d'accetta, ai cui piedi era prevista la pietra tombale del cardinale, è stato fatto volare appeso a un filo, illogico nel suo potenziale ferrigno e nel suo essere peso scaturito dal suolo, alludente ad una sintesi di cominciamento, che dalla cripta si irradiava attraverso una parentela delle opere del cardinale Frings a Colonia in tutto il mondo cattolico di allora.

La ringrazio per quanto ha fatto e l'abbraccio non senza tristezza, pensando che probabilmente lei era una bambina tenuta per mano dal suo papà quando la cripta fu inaugurata

Giuliano Gresleri
Bologna 25/11/2016



STUDIARE DOSSETTI: TESTI, FOTO, FILMATI DISPONIBILI PER TUTTI

Dall'11 ottobre 2016 è attivo il sito Studiare Dossetti www.dossetti.eu, realizzato da un gruppo di studiosi e di estimatori di Giuseppe Dossetti (1913-1996) per offrire agli utenti del web uno strumento agile ed informato sulla sua figura e sulla sua ricca opera nella vicenda culturale, politica ed ecclesiale nel ventesimo secolo. Il sito esce a vent'anni dalla morte di Dossetti, quando su di lui esiste già una ricca bibliografia, che tuttavia risulta spesso difficile rintracciare e consultare; il sito intende inoltre sopperire all'oggettiva mancanza di uno strumento web dedicato specificato a Dossetti: tanto più che

le poche notizie biografiche disponibili online si rivelano insufficienti per dare conto dell'importanza di questa figura.

Il sito mette a disposizione centinaia di articoli e di fotografie, schede biografiche e bibliografiche, copertine e indici dei libri e articoli editi, materiali audio e video, nonché un censimento dei materiali già disponibili online. È possibile compiere ricerche in tutte le pagine e scaricare un cospicuo numero di testi, audio, video e foto. Il sito è stato concepito per andare incontro a tutti i possibili utenti: da coloro che non hanno la minima conoscenza del soggetto a chi invece è alla ricerca di approfondimenti specialistici.

Gli utenti potranno così trovare anche riferimenti biografici e bibliografici ele-

mentari, che possono essere via via approfonditi seguendo le varie scansioni della vita di Dossetti. Il sito è stato immaginato anche per evitare la dispersione di materiali, informazioni e testimonianze ed è perciò aperto a ulteriori contributi e segnalazioni. Nei prossimi mesi sarà cura della redazione del sito inserire una rassegna stampa dei quotidiani che riportano notizie di e su Dossetti e alcune mappe dei luoghi dossettiani; saranno inoltre aggiornate con nuovi inserimenti le sezioni del sito già esistenti.

Per qualsiasi contatto relativo ai contenuti del sito, a nuovi materiali, a offerte di collaborazione o richieste di chiarimento, è possibile scrivere a: info@dossetti.eu.

Enrico Galavotti



Una nuova legge della Regione Emilia-Romagna sancisce che per poter iscrivere i propri figli all'asilo nido occorre che essi siano in regola con le vaccinazioni obbligatorie. Il provvedimento ha suscitato un ampio dibattito, che tocca il rapporto fra scienza e coscienza, fra diritti individuali e collettivi, il senso del progresso culturale nell'era della comunicazione globale. Su questi temi interviene il nostro amico e consigliere regionale Giuseppe Paruolo.

Vaccini, segno di un problema largo

L'uso di Internet come mezzo di comunicazione di massa ha comportato enormi conseguenze sull'accesso alle informazioni. È straordinario che oggi, nel mondo connesso, anche dal più sperduto villaggio basti uno smartphone per avere accesso ad una mole di informazioni sterminata, di gran lunga superiore a quella che si può trovare nella più fornita delle biblioteche. Ma quello che per un verso è un grande passo avanti nella democrazia – le cui potenzialità positive si sono intuite da subito – presenta anche un potenziale negativo – che è stato sicuramente sottostimato – dovuto al fatto che in rete può viaggiare anche la stupidità, la disinformazione, il raggio.

Oggi su Internet **coesistono informazioni** di valore grande, medio, piccolo ma anche un colossale insieme di sciocchezze. Informazioni fuorvianti che non sono solo spontanee ma in alcuni casi finalizzate ad obiettivi specifici e organizzate in modo strutturato. Un fenomeno che meriterebbe di essere meglio conosciuto, visto che su Internet e sui social si combattono battaglie virtuali in cui persone reali si mescolano ad eserciti di personalità fittizie che cercano di indirizzare le opinioni. Per il singolo utente non è semplice valutare la qualità delle informazioni, e chi non ha il tempo o i mezzi per confrontare fonti diverse rischia di prendere per buone informazioni che non lo sono affatto.

Gli interessi in gioco sono molteplici, di tipo commerciale, sociale, politico. Oggi anche nella testata giornalistica più seria non mancano le notizie di contorno fatte ad arte per attirare l'attenzione del navigatore. E se lo fanno le testate serie, figuriamoci cosa accade in altre meno serie, che sovente inondano il web con notizie "acchiappaclick" costruite ad arte al solo scopo di attrarre visitatori sui propri siti, usando spesso **notizie distorte o inventate** di sana pianta. Nel mondo vi sono movimenti politici che hanno investito pesantemente in questo tipo di comunicazione fuorviante, e sa-

rebbe interessante valutare quanto questo fenomeno abbia pesato anche sulle competizioni politiche ed elettorali svolte fin qui. Di sicuro, se la competizione avviene a botte di notizie che hanno dell'incredibile (spesso in senso stretto), non c'è da stupirsi se poi tendono a prevalere le strategie più estreme e i soggetti con meno scrupoli, e se tutto questo si traduce in un degrado civile diffuso e in un preoccupante aumento dell'animosità in rete.

Sono convinto che uno dei motivi fondanti del fenomeno della crescente avversione ai vaccini da parte di segmenti significativi della popolazione sia proprio la difficoltà di comprendere il confine fra notizie sensate e bufale prive di ogni fonda-

"Al fine di preservare lo stato di salute sia del minore sia della collettività con cui il medesimo viene a contatto, costituisce requisito di accesso ai servizi educativi e ricreativi pubblici e privati l'avere assolto da parte del minore gli obblighi vaccinali prescritti dalla normativa vigente. Ai fini dell'accesso la vaccinazione deve essere omessa o differita solo in caso di accertati pericoli concreti per la salute del minore in relazione a specifiche condizioni cliniche. Entro un mese dall'entrata in vigore della presente legge con apposito provvedimento la Giunta regionale specifica le forme concrete di attuazione del presente comma. La Regione implementa parallelamente le azioni e gli interventi di comunicazione e informazione sull'importanza delle vaccinazioni e sulle evidenze scientifiche a supporto." [L.R. 19/2016 - "Servizi educativi per la prima infanzia" - art. 6 comma 2]

mento che girano in rete. Ciò fa sì che vengano ritenute credibili tesi anti-vaccini che l'intera comunità scientifica ricusa. Naturalmente questo non significa che tutte le proposte che vengono dalle ditte farmaceutiche vadano prese per oro colato: ma per l'appunto che occorre un approccio scientifico, indipendente ed obiettivo.

Un altro fattore che incide nella questione è il fatto che si è ormai **affievolito il ricordo** di quando la gente moriva per alcune malattie. L'avversione ai vaccini, insieme a malattie come l'anorexia per esempio, sono cose che i nostri nonni – che sapevano cosa fosse la fame o cosa significasse morire di differite – non capirebbero. Loro salutarono come un enorme passo avanti la disponibilità dei vaccini, che all'epoca erano peraltro molto più

impattanti di quelli disponibili oggi.

Oggi invece qualcuno è portato a credere (sbagliando) che alcune malattie siano relegate nel passato (lo sono solo nella misura in cui ci si vaccina) e che qualunque malattia capiti possa comunque essere curata (non è sempre vero, e poi bisogna vedere con quali costi).

Ma non possiamo parlare dei vaccini senza considerarne **la dimensione collettiva**. Qui non si tratta di proteggere solo il singolo individuo che, se vaccinato, si sottrae al pericolo di contrarre una malattia. Qui parliamo di proteggere la collettività, perché se il numero dei vaccinati è molto alto (oltre il 95%) allora scatta anche la cosiddetta **immunità di gregge**, ovvero sono protetti anche i (pochi) soggetti non vaccinati, perché l'agente patogeno in pratica non trova il modo per raggiungerli. Siccome ci sono persone che, per immunodeficienze o altri problemi di salute, non possono vaccinarsi, costoro sono quindi protetti se tutti gli altri soggetti che possono vaccinarsi lo fanno.

Ecco perché penso che l'altra colonna portante dell'avversione ai vaccini sia **la cultura dell'individualismo**. È un tema che ovviamente investe molti altri aspetti della nostra vita in modi diversi ma tutti preoccupanti. Nei vaccini l'individualismo si traduce nel fatto che il concetto dell'immunità di gregge venga usato per richiedere che il proprio figlio non venga vaccinato, tanto sono tutti gli altri ad esserlo. Si traduce nella minaccia di adire le vie legali per pretendere che venga riconosciuto il diritto a disobbedire ad una legge dello stato (quella che definisce l'obbligo di alcuni vaccini). Si traduce nella richiesta di alcuni genitori (una novità che ho imparato proprio in questi giorni) che dopo non aver fatto ai propri figli le vaccinazioni obbligatorie, vanno dal pediatra in questi giorni per chiedere la vaccinazione contro il meningococco B (negli ultimi mesi ci sono stati diversi casi in Toscana e la preoccupazione sta crescendo).

Di fronte a tutto ciò **(SEGUE IN ULTIMA)**



Il demanio (dal latino dominium, "dominio", attraverso il francese antico demaine) è, in senso generico, l'insieme di tutti i beni inalienabili che appartengono allo Stato. In moltissime occasioni, in sedi e livelli di programmazione e discussione molto diversi, capita di sentire o fare domande e valutazioni del tipo: ma il nostro demanio è "un qualcosa" congelato, redditizio, insondabile, potenzialmente eccellente, un peso che nessuno vuole, inutilizzato, sottovalutato, etc. In poche parole è immobile o vivo? Pungolati da una recente intervista di Roberto Reggi, ex-Sindaco di Piacenza ed attuale Direttore dell' Agenzia del Demanio, ci siamo posti una domanda ed una riflessione.

Eppur si muove?

Che cosa è il Demanio in Italia?

Molto schematicamente, partiamo da Wikipedia. In Italia, secondo quanto previsto dal Codice Civile art. 822 e seguenti, il demanio è costituito dai seguenti beni: il lido del mare, la spiaggia, le rade e i porti; i fiumi, i torrenti, i laghi e le altre acque definite pubbliche dalle leggi in materia (c.c. 2774, Cod. Nav. 28, 29, 692); le opere destinate alla difesa nazionale.

Fanno allo stesso modo parte del demanio pubblico, ma solamente se appartengono allo Stato, le strade, le autostrade e le strade ferrate; gli aerodromi (Cod. Nav. 692 a); gli acquedotti; gli immobili riconosciuti d'interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico a norma delle leggi in materia; le raccolte dei musei, delle pinacoteche, degli archivi, delle biblioteche; e infine gli altri beni che sono dalla legge assoggettati al regime proprio del demanio pubblico.

Tali beni possono anche appartenere alle regioni, alle città metropolitane, alle province o ai comuni, costituendo così il demanio regionale, metropolitano, provinciale o comunale, ma sono ugualmente soggetti al regime del demanio dello Stato.

La principale caratteristica dei beni che fanno parte del demanio pubblico è la loro inalienabilità. Essi non possono essere venduti (se non in forza di una specifica nuova legge) e non possono formare oggetto di diritti a favore di terzi, se non nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi che li riguardano (Cod. Nav. 30 e seguenti).

Sui beni demaniali si esercita l'uso pubblico, cioè la collettività ne può godere i benefici direttamente (come nel caso delle spiagge o dei musei) o indirettamente (nel caso dei porti o degli aeroporti).

Gli altri beni di proprietà dello Stato e degli altri enti locali non rientranti nel demanio costituiscono il patrimonio dell'ente che, a sua volta, si suddivide in patrimonio indisponibile e patrimonio disponibile.

Che cosa si può fare?

In base alla attuale legislazione, le regioni e gli enti locali possono deliberare sull'uso e la gestione dell'intero patrimonio, in particolare per gli immobili in disuso, non occupati e disponibili, ivi inclusa la possibilità di decidere la vendita, concordare la destinazione, mettere in qualche modo a rendita un immobile o un terreno e/o offrirli per un utilizzo virtuoso per la comunità nazionale e locale.

In poche parole, tutto ciò sembra indicare che davvero il demanio pubblico può/dovrebbe essere una "potenziale

grande risorsa", lo è davvero? Agisce in questa direzione con prontezza ed efficacia?

Senza entrare in alcun dettaglio e senza alcuna polemica, la mia esperienza personale nell'ambito della mia professione di dirigente di un ente pubblico di ricerca, non è stata incoraggiante. Procedure bizantine e carte confuse o perse nei meandri di uffici e del tempo trascorso, tanta buona volontà da parte di funzionari e dipendenti, ma problemi oggettivi a procedere.

Il nuovo piano del Demanio a Bologna

Il 10 novembre scorso, sul Corriere di Bologna è comparsa una intervista di Roberto Reggi, Direttore del Demanio a Bologna, che ha presentato sinteticamente un nuovo piano del Demanio per il patrimonio in disuso, proponendo in particolare fra l'altro la disponibilità dell'area della Stamoto per la realizzazione della "Cittadella giudiziaria" (1).

Questa idea "rivoluzionaria", come si è visto nei giorni seguenti, ha sollevato giudizi e polemiche molto forti e contrastanti, e non siamo in grado di esprimere qui un nostro parere, non conoscendo abbastanza il quadro concreto e dettagliato dei tantissimi aspetti coinvolti.

Tuttavia, l'aspetto che sembra incoraggiante, è che

nell'intervista il Direttore Reggi ha presentato, seppure nelle linee molto generali, da approfondire e valutare concretamente nella loro realizzabilità (anche parziale per interventi specifici), la volontà di riaprire una revisione-quadro dell'uso di immobili ed aree "per lo sviluppo e per dare servizi ai cittadini... per ridurre la spesa pubblica ad esempio eliminando affitti passivi... sfruttando al meglio le proprietà inutilizzate..." ed indi-

cando interventi specifici su tanti fronti: varie caserme, l'ex-Ospedale militare, la Stamoto, la Staveco, l'ex-cinema Embassy, la bonifica ai Prati di Caprara etc..

Che dire? Il giornalista Fernando Pellerano autore dell'intervista dice "... una rivoluzione", altri hanno detto, per ora "... molte parole" per di più sbagliate secondo alcuni (vedi Cittadella giudiziaria alla Stamoto). Ci sarà tempo e modo per esprimere giudizi. A noi è sembrato tuttavia degno di nota che il Demanio (forse) "sia vivo e lotti insieme a noi".

Flavio Fusi Pecci



(1) <http://corrieredibologna.corriere.it/bologna/notizie/cronaca/2016/10-novembre-2016/aree-dismesse-piano-demanio-cittadella-giudiziaria-stamato-2401049389112.shtml>



L'Albero di Cirene Onlus è un'associazione nata nel 2002 dall'esigenza di coordinare in maniera più unitaria i numerosi progetti che erano all'epoca portati avanti da diversi gruppi di volontari appartenenti principalmente alla Parrocchia di Sant'Antonio di Savena. L'essersi uniti in una Onlus ha dato maggiore autorevolezza e riconoscibilità alla loro attività sia a livello locale che nei confronti delle istituzioni. Da allora, come da statuto, l'Albero di Cirene continua a perseguire la "promozione e la valorizzazione della persona, in qualunque condizione essa si trovi".

Albero di Cirene: sette progetti per la promozione della persona

Nella realtà locale svolgiamo attività di assistenza alle persone che vivono in stato di emarginazione e disagio sociale, favorendo il loro inserimento nella società mentre all'estero sosteniamo progetti di sviluppo solidale. Lavoriamo quindi per promuovere il volontariato, la giustizia sociale e l'integrazione.

Al momento la nostra Onlus conta **7 progetti differenti** che nascono tutti dal desiderio di condivisione con chi vive situazioni di difficoltà ed emarginazione e dall'ascolto delle loro necessità: l'attenzione al prossimo, agli ultimi, aiuta a non escludere nessuno e a far sentire tutti parte di una grande famiglia.

Il **Centro d'Ascolto** è il primo punto di contatto con le persone che si vogliono rivolgere a noi: persone sole, emarginate, anziane, straniere, la cui necessità primaria è di parlare con qualcuno disposto ad ascoltarle e dare consigli, suggerimenti e informazioni pratiche. Ogni anno incontriamo centinaia di persone che vivono situazioni di grande privazione a causa della mancanza di un impiego e di una rete sociale che li supporti. Cerchiamo di fornire un indirizzamento nella ricerca di lavoro e domicilio e un sostegno di prima necessità con la distribuzione di vestiario e beni alimentari. Ecco che l'incontro con persone disponibili all'ascolto diventa importante per sentirsi riconosciuti come persone, per riflettere insieme sul percorso intrapreso, per ragionare sulle scelte future, per utilizzare le competenze e la rete di risorse ecclesiali, sociali e del volontariato e provare a organizzare le forze di fronte a particolari difficoltà. Nell'ultimo anno abbiamo incontrato più di 700 persone facendo circa 1800 colloqui. Le persone incontrate provengono da 47 nazionalità diverse con un notevole incremento di italiani.

All'interno del Centro d'Ascolto è nata la **Scuola di Italiano** che è poi cresciuta al punto da diventare un progetto autonomo.

Sempre dal Centro d'Ascolto è nato il **Progetto Aurora**: i volontari si sono accorti di un bisogno specifico che meritava di essere trattato diversamente dai normali colloqui. Erano infatti molte le donne incinte e le madri sole con bambini piccoli che si rivolgevano al centro per avere qualsiasi tipo di aiuto: a partire dai semplici pannolini o vestiti per il figlio fino alla più complessa ricerca di un lavoro. E' infatti molto problematico per queste donne cercare un impiego non avendo nessuno a cui poter lasciare i figli: spesso si tratta infatti di donne straniere che non hanno alcuna rete sociale che le possa sostenere. Ed è così che nasce il progetto Aurora, nome che simboleggia proprio la speranza che ogni nuova nascita porta nel mondo. Nell'ultimo periodo sono stati seguiti 17 nuclei famigliari con continuità per un totale di 27 bambini. Le nazionalità delle famiglie che abbiamo seguito e che tutt'ora seguiamo sono: Marocco, Tunisia, Romania, Nigeria, Camerun, Bangladesh, Egitto.

Un momento molto importante è stata la nascita di **Casa Aurora**: un appartamento messo a disposizione dell'associazione in cui hanno potuto abitare alcune delle

famiglie che assistevamo. In questo progetto è molto significativo il legame che si è creato con il quartiere San Vitale e i servizi sociali.

Un altro progetto rivolto alle donne è il progetto **Non sei Solo**: dalla fine degli anni '90 infatti ci occupiamo della lotta alla prostituzione coatta. Tutte le settimane i volontari si recano in diverse zone di Bologna, per strada, di notte, per incontrare le donne vittime della tratta, in particolare ragazze provenienti da Africa e est Europa, offrendo loro momenti di dialogo, di amicizia e - per chi vuole - di preghiera. In caso di richiesta, i volontari fungono da intermediari tra le ragazze e le istituzioni.

Casa Magdala è una struttura per l'ospitalità temporanea di quelle donne che, uscite dal giro, cercano di reinserirsi nella società; il supporto è garantito da alcune volontarie che vivono con loro. Al momento la Casa è diventata un luogo di accoglienza anche per donne richiedenti asilo politico in Italia, fuggite da situazioni tragiche nei loro paesi d'origine.

Un punto cardine dei valori che ci muovono è proprio la promozione del dialogo interculturale e la sensibilizzazione ai temi dell'integrazione e dell'accoglienza. E in questo l'Associazione ha avuto e ha un grande esempio nell'esperienza della **Casa Canonica. Zoen Tencarari** è il nome che è stato dato al progetto di ospitalità nella canonica di Sant'Antonio di Savena. Tutto è iniziato 20 anni fa da un'idea di Don Mario Zacchini (parroco di S. Antonio di Savena) che voleva aprire le porte della canonica a chi avesse bisogno di una casa e di una famiglia. Così studenti e lavoratori in difficoltà, stranieri e italiani, da allora vivono insieme a persone che desiderano fare vita di comunità intorno ai capisaldi di preghiera, tavola e accoglienza. Se si contano le persone che sono passate dalla casa in questi anni si arriva a più di 1000 tra italiani e persone provenienti da più di 50 paesi differenti e con credi religiosi differenti: una famiglia allargata grande quanto tutto il mondo.

Nel 2012 è nata poi una seconda casa **Canonica presso la Chiesa di San Nicolò di Villola**, abitata da una giovane coppia di sposi coi loro bimbi, e alcuni studenti e lavoratori. In seguito sono nate anche **Casa del Nardo** e **Casa Marta** dal desiderio di diverse ragazze di sperimentare uno stile di vita di comunità nel quotidiano.

Per completare i "rami" del nostro albero mancano due progetti.

Pamoja che propone esperienze estive di lavoro e di condivisione in Tanzania, Romania e Moldavia e sostiene (materialmente ed economicamente) micro-progetti di sviluppo sociale. Le esperienze estive di incontro autentico con altri stili di vita molto diversi dal nostro sono l'inizio di un impegno che continua al rientro, nella condivisione quotidiana della propria vita con il diverso e lo straniero.

Infine **Liberi di sognare... una società oltre il carcere** è il progetto che svolge diverse attività sia all'interno che



all'esterno del carcere. In carcere curiamo l'animazione della messa e di un Gruppo di Vangelo. All'esterno del carcere, collaboriamo con i Magistrati di sorveglianza e i servizi sociali, per ospitare detenuti, in permesso o affidamento, nella casa canonica di S. Antonio di Savena. Partecipiamo inoltre a diverse iniziative per far conoscere la realtà del carcere nel territorio preparando incontri con la partecipazione di chi lavora all'interno della casa circondariale e degli stessi detenuti.

L'Albero di Cirene è condivisione, integrazione e reciprocità. E' esserci per chi da solo non ce la fa. E' operare per una società dove nessuno sia escluso e tutti abbiano l'opportunità di vivere in condizioni di dignità e giustizia.

Iris Locatelli

Su www.alberodicirene.org troverete le indicazioni per chi volesse regalare il proprio tempo a uno dei nostri progetti o anche solo sostenerci con una donazione (che è deducibile dalla dichiarazione dei redditi). Su Facebook: www.facebook.com/alberodicirene.



Come ogni anno a partire dal 2004, anno della sua fondazione, la scuola Aprimondo ha riaperto i battenti per accogliere, da ogni parte del mondo, studenti che hanno avviato un progetto di vita in Italia o che si trovano a trascorrere un periodo più o meno lungo nel nostro Paese e hanno necessità di imparare la lingua italiana. Alle iniziative ormai consolidate [di cui abbiamo trattato sui numero 47 NDR] si aggiungono quest'anno alcune nuove attività, maturate nell'ambito del progetto ScriviMONDO, finanziato dalla Fondazione Del Monte di Bologna.

Scrivere di sé per scrivere di tutti

Il progetto ScriviMONDO nasce dal desiderio di dare voce agli studenti, per conoscere e valorizzare le loro radici culturali, in un'ottica di arricchimento per tutta la comunità cittadina. Il nostro tentativo va nella direzione di sfatare alcuni preconcetti sulla migrazione, vivificati costantemente da un'informazione troppo spesso interessata a dare in pasto ai cittadini-telespettatori il capro espiatorio di turno e si basa sul profondo convincimento che è dall'attenzione all'individuo che bisogna ripartire per poter sviluppare un atteggiamento di apertura e di empatia universali.

La tendenza a categorizzare il mondo che ci circonda in base a caratteristiche altamente visibili, fa sì che si enfatizzino le somiglianze tra i membri di uno stesso gruppo e si esasperino le differenze tra gruppi diversi. In questo modo una nuova forma di razzismo si realizza nel mondo contemporaneo non più declinato su base biologica e in forme esplicite, ma rivisitato in chiave culturale e implicita. Come scrive Taguieff il razzismo ha subito una "metamorfose ideologica" tale che "l'argomento dell'ineguaglianza biologica tra le razze è stato sostituito con quello dell'assolutizzazione della differenza tra le culture".

Ma poiché in qualsiasi interazione non si incontrano delle culture, ma degli individui che mettono in scena la loro cultura, un valido aiuto contro la deriva deumanizzante e razzista può venire proprio dalla valorizzazione della dimensione individuale, della propria storia personale, dalla riscoperta della soggettività come

garanzia di apertura all'altro e disponibilità all'ascolto e alla comprensione.

Il problema della comprensione è cruciale e, posto che non si dà comprensione senza conoscenza né conoscenza senza curiosità, la nostra intenzione primaria è proprio risvegliare l'interesse di tutti nei confronti dei paesi di origine degli studenti e diffondere consapevolezza riguardo alcune dinamiche storiche, culturali e sociali, in un'ottica di confronto e reciproco arricchimento.

Con l'approfondimento delle diverse identità rappresentate nella scuola si vuole non solo perseguire l'intento della convivenza pacifica tra popoli, ma anche diffondere un'idea autentica di intercultura, che sia spunto fruttuoso per vivere le differenze culturali come risorsa e non come ostacolo, consapevoli che certe somiglianze scoperte a livello interpersonale possono trascendere le differenze culturali.

Un esperimento di giornale interculturale

Da un punto di vista più tecnico, il Giornale si propone di mettere a frutto e potenziare le competenze degli studenti, guidandoli verso un uso della scrittura intesa come espressione di sé, con interventi didattici calibrati a seconda dei diversi livelli di conoscenza della lingua italiana e delle padronanze delle abilità di base. In una dimensione di reciprocità, lo spunto per le diverse attività sarà offerto dalla presentazione della cultura italiana, declinata attraverso alcuni temi significativi e gli studenti avranno la possibilità concreta di conoscere ed esplorare il territorio

cittadino, per rintracciare le radici storiche e ideologiche di alcuni eventi così come le motivazioni delle diverse manifestazioni culturali.

Laboratorio di lettura e posta interculturale

Nell'ambito del progetto ScriviMONDO rientrano anche gli appuntamenti di un'altra novità di quest'anno, il Laboratorio di Lettura, che si tiene il sabato mattina in Sala Borsa e che si propone di avvicinare gli studenti dei livelli più avanzati alla letteratura italiana, oltre che alla vita quotidiana e al patrimonio librario delle biblioteche che ospitano i nostri corsi. Per tutti, inoltre, c'è la possibilità di condividere pensieri e parole attraverso la Posta Interculturale. Presso ogni biblioteca sono predisposte delle buchette postali per raccogliere i contributi spontanei di studenti, insegnanti e utenti delle biblioteche: le citazioni dai libri preferiti o anche solo parole della propria lingua ritenute importanti, accompagnate, volendo, da traduzioni e spiegazioni.

In questo modo vogliamo creare un flusso comunicativo continuamente rivitalizzato dalla voglia di conoscersi, andando oltre la necessità di imparare una lingua per assolvere gli scopi pratici dell'esistenza perché se è vero che – come diceva Fellini – una lingua diversa è una diversa visione della vita, noi vogliamo almeno provare a espandere questa visione, per imparare ad accogliere in noi poco alla volta un pezzetto di mondo in più.

Rossella Di Berardo
per la Scuola di Italiano Aprimondo
<http://www.aprimondo.org>



ANCeSCAO - Associazione Nazionale Centri Sociali e Orti – è un'associazione nata per la terza età con lo scopo di tenere gli anziani attivi e propositivi. In 25 anni gli iscritti dei centri aderenti all'associazione sono arrivati a 400.000. Abbiamo chiesto alla neo presidente provinciale di farci un quadro delle attività e delle prospettive di una realtà che contribuisce concretamente al bene comune.

Per vocazione coltiviamo benessere sociale

Questo è anche il titolo dell'ultima assemblea nazionale ANCeSCAO del 26-27-28 ottobre scorso. Infatti ogni mattina, in centinaia e centinaia di centri sparsi per l'Italia, ci sono migliaia di persone che volontariamente, gratuitamente e in autogestione, aprono, tengono puliti, illuminati, arredati, curati, riscaldati e assicurati dei locali cui può avere accesso chi – comportandosi correttamente e con una tessera che costa 6 euro l'anno - voglia essere accolto benevolmente. Perché?

Perché la nostra vocazione è il benessere sociale. Questa è l'essenza delle motivazioni che ci muovono ogni giorno, impegnati a portare avanti attività e iniziative a favore della comunità. E quando i volontari dei nostri centri si impegnano, lo fanno col senso di libertà che nasce dalle scelte che coniugano la propria realizzazione con quella degli altri.

L'autogestione, pensata 40 anni fa, è una formula tuttora valida e innovativa.

Solo a Bologna e provincia abbiamo 115 centri autogestiti, con 50.000 soci. Alcuni sono grandi, con spazi che consentono di realizzare o ospitare numerose attività, altri sono di dimensioni ridotte, addirittura formati da soli due o tre ambienti. Tutti però hanno in comune lo stesso scopo: far incontrare le persone e far loro trascorrere in modo piacevole il proprio tempo libero.

Quali attività si fanno in un nostro centro sociale?

Se ne trovano:

- di tipo ludico: tombola, burraco, altri giochi di società,
- ricreative: balli, pranzi e cene sociali, gite, feste
- culturali: letture, teatro, laboratori, incontri a tema, conferenze
- per la salute: ginnastica posturale, memory training, tai-chi e altre discipline, corsi
- progetti sociali: con bambini delle scuole materne, studenti di scuole medie, licei, istituti tecnici; con gruppi di persone in disagio psichico, fisico, sociale, anche nelle Aree Ortive.

Ma guardiamo più da vicino

Nel territorio bolognese, dove lo sviluppo dei centri è andato di pari passo con il loro aumento di permeazione nel tessuto sociale, le collaborazioni con le istituzioni, le attività ideate insieme ad altre associazioni, le coraggiose iniziative autogestite, hanno dato vita a progetti di grande respiro, come quelli vincitori dei concorsi e-Care Cup2000, dove decine di centri, capofila o partner, diventano fattori di partecipazione e recupero di anziani a rischio. I gruppi coinvolti nei progetti hanno incontri conviviali, momenti di comunicazione e informazione, attività utili al mantenimento delle capacità cognitive, iniziative rivolte alla valorizzazione del loro vissuto.

Tutto parte sempre dall'attenzione alle persone fragili, che solo fino ad alcuni decenni fa non erano considerate tali, ma le cose sono cambiate e ora è facile trovarsi esclusi, isolati, abbandonati, falsamente connessi agli altri. A qualsiasi età.

Perciò diventa più che mai importante far incontrare le generazioni, le diverse culture, le realtà organizzate sul territorio, per scongiurare il pericolo di chiudersi in sé stessi rimanendo vittime delle proprie paure, smarrirsi, quando invece è fondamentale conoscersi, confrontarsi, aumentare la fiducia in sé e negli altri, tenere viva la memoria dei valori fondanti della democrazia.

Il risultato sorprendente è però in termini di salute: le persone che frequentano i centri e partecipano alle attività pian piano recuperano fiducia, allegria, benessere e spesso smettono di prendere farmaci contro la depressione, l'insonnia, i disturbi digestivi, hanno meno bisogno di assistenza.

Riassumendo si fa grande lavoro di prevenzione, con un risparmio economico enorme per la collettività.

Questa è l'azione trasversale e i risultati che ambiamo nella nostra associazione.

Alcuni esempi li vediamo nelle attività solidali come i corsi di italiano per donne straniere, tenuti da ex insegnanti che con tanta accoglienza seguono donne, anche analfabete o quasi, fino a portarle a riuscire a comunicare nella nostra lingua. Da quando è iniziato, dieci anni fa, questo progetto ha coinvolto ben 2000 donne e centinaia di volontari, con un monte ore impressionante. Inoltre i loro bambini sono spesso seguiti in doposcuola.

Un altro esempio di impegno con successo lo troviamo nei tanti orti didattici, dove portiamo bambini e ragazzi nelle nostre aree ortive grazie a progetti con le scuole. Gli studenti possono così sperimentare la coltivazione e la raccolta dei prodotti della terra, imparando la costanza e l'impegno richiesti dai tempi dettati dalla natura, oltre ad approcciarsi ad una sana corretta alimentazione.

Poi ci sono Patti di Cittadinanza Attiva per la cura e la rigenerazione dei beni comuni dei quali i centri si sono fatti promotori: giardini e arredi urbani risanati, orti in cui si sono rifatti a cura dei volontari ortolani gli impianti di irrigazione e le recinzioni, rimozione di graffiti, recupero di spazi degradati.

Abbiamo un gruppo turismo a km.0, che porta gratuitamente i soci alla scoperta di tesori del territorio artistici e non solo, guidati da esperti (ora affiancati da studenti).

Ci si può dire soddisfatti, allora?

No, purtroppo ci sono molte difficoltà.

Una delle principali sono i costi da sostenere; infatti le strutture che ospitano i centri sono date in gestione dalle amministrazioni comunali con apposite convenzioni, ma spese di funzionamento e utenze preoccupano sempre.

Inoltre l'aumento dell'età pensionabile fa calare i volontari, che vi arrivano esausti e demotivati ad impegnarsi oltre. La cultura individualistica e consumistica dilagante poi fa il resto, alienando le persone che, anziché invecchiare con la consapevolezza di essere soggetti attivi della comunità, restano schiave della tv e dei consumi e si isolano egoisticamente (diventando poi i soggetti fragili di cui la società stessa si deve far carico).

Va aggiunta una sempre crescente complessità burocratica, la necessità di aggiornarsi continuamente con nuove tecnologie e competenze specifiche di carattere aziendale.

E' facile imparare a fare un caffè, ad allestire o sgomberare una sala, a tesserare un nuovo socio; più difficile è gestire la contabilità, fare un bilancio sociale, rendicontare un progetto. E di volontari disponibili o capaci in tal senso è difficile trovarne!

Nives Zaccherini

Per contatti e informazioni: www.ancescao-bologna.it
fb: Ancescao Bologna - mail coordprov.bo.segr@ancescao.it



Non c'è tregua per l'isola caraibica. Faticosamente in recupero dopo il terribile terremoto del 2010, Haiti viene respinta a forza nell'emergenza umanitaria: 80% di raccolti distrutti, 1,4 mln di persone in pericolo di vita. E riaffiora la piaga del colera. Ma la comunità internazionale guarda altrove: pochissimi i fondi pubblici stanziati, e i riflettori mediatici spariti.

Matthew riporta Haiti nell'incubo di fame e colera

Haïti è una terra nuovamente in ginocchio: **2,1 milioni di persone sono state colpite dall'uragano**, fra cui **900.000 bambini, 112.500 sotto i 5 anni**, a rischio di malnutrizione acuta (cioè di gravi danni, fino alla morte) se non si interviene in tempo. Il numero accertato di vittime, ormai in via di stabilizzazione ma in costante aumento (546 con 128 dispersi) è solo la più immediata delle conseguenze che sul lungo periodo potrebbero rivelarsi ancora più devastanti.

In tre grandi dipartimenti del paese (Grand Anse, Sud e Nippes) **l'uragano, di forza 4 su un massimo di 5, ha distrutto la totalità dei raccolti**, e non solo quelli d'autunno, fondamentali per sopravvivere durante la stagione secca, ma ha anche **decimato gli allevamenti e il bestiame ad uso familiare**. Persino **gli alberi da frutto sono stati sradicati**. Il che significa la perdita di tutte le risorse alimentari, quindi mancanza cronica di cibo sul lungo periodo. E nel resto del paese la metà dei raccolti, da anni insufficienti a causa di siccità e inaridimento del suolo (conseguenze inarrestabili del cambiamento climatico), andranno persi, per cui il paese da solo non riuscirà a sopperire ai danni agricoli. **All'oggi, più di 800 mila persone non hanno cibo a sufficienza per sopravvivere a lungo.**

Ed è in corso un'altra emergenza, sempre collegata all'uragano Matthew: il colera sta riesplodendo, **sono già stati segnalati 5800 casi sospetti** (dati Onu, aggiornati al 16 novembre 2016). Mai completamente domata nonostante gli sforzi, l'epidemia che dopo il devastante terremoto del 2010 **ha ucciso circa 7.500 persone negli ultimi sei anni**, sta riprendendo vigore in modo preoccupante, specie nei dipartimenti più colpiti dall'uragano. Distrutti 34 dei centri di trattamento esistenti, danneggiati la maggior parte degli ospedali, è ancora più difficoltoso contrastare il contagio, specie se i danni alle strutture idriche sono così ingenti da non poter essere riparati nel brevissimo periodo. I cadaveri di persone e bestiame galleggiano nelle strade inondate, e le sorgenti di acqua potabile sono contaminate.

Il colera rappresenta al momento il più grande allarme sanitario, specie in corpi già indeboliti dalla sotto-alimentazione e per i più vulnerabili: bambini, anziani e donne incinte. Di queste, 13.650 partoriranno nei prossimi mesi. Ed è sulle donne che le conseguenze della catastrofe aggiungono altri drammi: sono già stati riscontrati diversi casi di violenze, specialmente sessuale, nelle aree più colpite dall'uragano.

La tensione sociale era già molto alta a causa dell'estraneità dalla confinante Repubblica Dominicana di migliaia di haitiani, di cui buona parte donne: con gli sfollati, **le donne a rischio di violenza sessuale sono 10.920**. L'altra categoria, come sempre, è costituita da bambini. E non solo per quanto riguarda la malnutrizione e le malattie, ma perché le scuole sono state distrutte: **almeno 116.000 bambini al momento non vanno più a scuola (1663 sono distrutte o inagibili)**, con un forte rischio di ulteriore abbandono nei mesi futuri. Per i bambini haitiani non poter andare a scuola significa subire un brusco arresto in una, a volte la sola, delle poche possibilità di futuro. Senza contare

che per la maggior parte di loro è l'unico luogo sicuro e protetto in cui possono vivere l'infanzia in libertà.

E, sebbene entro la fine dell'anno l'aiuto umanitario dovrà necessariamente raggiungere almeno 806.000 persone per le quali il sostegno internazionale tempestivo sarà la linea di demarcazione tra la vita e la morte, purtroppo gli stanziamenti di fondi a livello nazionale e internazionale sono totalmente insufficienti. **Di 119 milioni di dollari necessari, ne sono stati trovati solo 56.** E il silenzio mediatico è assordante, dopo le prime notizie. Invece è fondamentale intervenire immediatamente, la tempestività triplica l'efficacia.

GVC – Gruppo di Volontariato Civile, onlus laica e indipendente che opera da Bologna in 22 paesi nel mondo dal 1971, impegnata dal 2010 ad Haiti, è intervenuta subito con i propri mezzi integrando il piano di lavoro delle proprie squadre includendo le valutazioni sui danni ai raccolti e all'allevamento di sussistenza. **GVC vuole raggiungere 10.500 persone**, a cui verranno distribuiti kit per riavviare le attività di agricoltura familiare (sementi, attrezzi, trattori, capi di bestiame) e per la clorinazione dell'acqua potabile per contenere il più possibile i focolai di colera; contemporaneamente GVC riabiliterà i punti sorgente e di distribuzione di acqua potabile nelle comunità colpite, in coordinamento con la Direzione Nazionale per l'acqua potabile dando priorità alle scuole e ad altri punti comunitari di riferimento; infine, tramite la riabilitazione di scuole e la fornitura di materiale, contribuirà a riavviare le attività scolastiche per i bambini dai 6 ai 14 anni.

Tutti questi interventi verranno portati a termine in parallelo con i progetti già in corso di sostegno alla sussistenza alimentare e di prevenzione dai rischi di catastrofi ambientali. Come dichiarato nello scorso World Humanitarian Forum dell'Onu che si è tenuto a Istanbul a maggio 2016, **per ogni dollaro speso in prevenzione dei rischi, se ne risparmiamo almeno 4 a posteriori**, per questo e per proteggere le comunità e i paesi più vulnerabili GVC, nonostante lo scarso impegno della comunità internazionale, ha deciso di intervenire comunque con i propri mezzi, e nello stesso tempo sta cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica su Haiti, perché nessuno deve essere lasciato indietro. E anche un piccolo contributo può essere determinante.

Marina Mantini

21 novembre 2016

marina.mantini@gvc-italia.org

Per informazioni, interviste e materiale audio-video contattare l'ufficio stampa GVC.

Per sostenere la popolazione di Haiti, è possibile effettuare una donazione sul conto corrente

IBAN IT21A050180240000000101324

o in posta attraverso il conto corrente

C/C 000013076401 intestato a GVC onlus con causale "Emergenza Haiti". Inoltre si può effettuare anche

una donazione on line dal sito

http://www.gvc-italia.org/emergenza_haiti.html



(SEGUE DALLA PRIMA PAGINA) anche in virtù di una ampia e variegata immigrazione interna italiana, ma fortemente differenziata e disuguale in tutto.

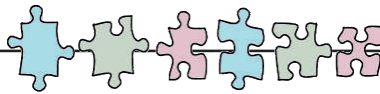
Fu allora che, senza cedere in alcun punto sulla fiducia e ricchezza dei propri valori, ma, anzi, proprio in virtù della propria forza morale e della consapevolezza che agendo così si costruiva qualcosa insieme, senza rinunciare ad essere quello che si era, "alcuni illuminati" hanno avuto la capacità di convergere su una straordinaria visione, innovazione e realizzazione della nuova comunità di tutti, in cui ognuno potesse diventare e crescere "cittadino uguale, ricco di diritti e doveri".

Ecco allora che, come più o meno esplicitamente indicato anche in vari articoli riportati in que-

sto numero da varie associazioni, la transizione epocale che stiamo vivendo oggi ci pone dinanzi ad un bivio. Esiste, infatti, una sempre maggiore divaricazione fra chi ritiene che si possa vivere meglio, o nella peggiore delle ipotesi sopravvivere, solo collaborando e facendosi carico gli uni degli altri e chi pensa invece di riuscire a stare bene, o addirittura meglio, tentando di tutelare a qualsiasi costo quanto possiede e quanto è convinto che gli spetti di diritto.

Stà a noi, tutti indistintamente, spendere quindi le nostre energie e le nostre intelligenze per cercare di rendere quanto più positiva possibile questa transizione, invertendo una deriva che può realmente diventare inarrestabile e causa di altri gravi lutti.

Flavio Fusi Pecci



(SEGUE DA PAGINA 10) possiamo limitarci a prendere atto dell'assurdità che scarica su una pratica positiva come quella vaccinale paure del tutto infondate? Fermarci ad analizzare il diffondersi di queste convinzioni? Magari notando come questo fenomeno interessi in genere persone istruite e non povere, e che abbia una distribuzione sul territorio non omogenea (nella nostra regione l'epicentro "no-vax" è con ogni evidenza nel riminese). Oppure possiamo provare a fare qualcosa per cercare di invertire la tendenza.

La **decisione assunta** dalla Regione Emilia-Romagna, approvando una legge sul sistema dei nidi d'infanzia a novembre 2016, è stata semplice: chi non ottempera all'obbligo vaccinale, non può richiedere l'accesso ai nidi. E' una decisione che mette in chiaro le responsabilità, e affronta un fenomeno che nel frattempo ci ha condotto al di

sotto delle soglie di sicurezza per l'immunità di gregge: in Emilia-Romagna la **copertura è stata del 93,4%** nel 2015 mentre nel 2010 era al 96,5%; se poi consideriamo la sola zona di Rimini siamo ormai all'87,5%.

E' un **faro acceso** sul problema, che insieme alla campagna informativa che verrà fatta, speriamo possa produrre un cambiamento nella cultura e nelle abitudini. Le istituzioni dimostrano così di fare la loro parte, ma non vanno lasciate sole. Un ruolo importante, anche per motivare la politica, l'hanno giocato i genitori pro-vaccini che si sono dati da fare sui social network, portando la discussione proprio nelle piazze virtuali dove la strategia vaccinale era stata denigrata e messa in crisi. Anche questo forse è un segno dei tempi: non possiamo accettare supinamente che il mondo connesso sia un brodo di coltura per teorie infondate che ci

fanno tornare indietro di decenni. Quindi rimbocchiamoci le maniche e proviamo tutti a fare la nostra parte.

Giuseppe Paruolo

Il Mosaico

Periodico della
Associazione «Il Mosaico»
Via Venturoli 45, 40138 Bologna
Direttore responsabile
Andrea De Pasquale
Reg. Tribunale di Bologna
n. 6346 del 21/09/1994

Stampa Press Up s.r.l., Ladispoli
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione
in abbonamento postale 70%
CN BO Bologna

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 02-12-2016

Hanno collaborato:

Anna Alberigo
Laura Biagetti
Rossella Di Berardo
Patrizia Farinelli
Sandro Frabetti
Flavio Fusi Pecci
Sandra Fustini
Pierluigi Giacomoni
Enrico Galavotti
Giuliano Gresleri
Roberto Lipparini
Iris Locatelli
Umberto Mazzone
Marina Mantini
Paolo Natali
Giuseppe Paruolo
Nives Zaccherini

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo,
poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti
per e-mail all'indirizzo

redazione@ilmosaico.org

oppure potete contattarci telefonicamente

allo 051/492416 (Anna Alberigo)

o allo 051/302489 (Andrea De Pasquale)

**Aiutateci a coprire le spese con un piccolo contributo
cliccando sull'immagine relativa alle donazioni**

che trovate nella home page
del nostro sito:

www.ilmosaico.org

Abbiamo bisogno del
vostro sostegno
economico: abbonatevi!

